OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

24

Direttore

Enrico Tiozzo
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

Ulla Åkerström
Göteborgs Universitet

Corrado Calabrò
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Anna Hannesdottir
Göteborgs Universitet

Aldo Alessandro Mola
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo
dello Swedish Arts Council

Classificazione Decimale Dewey

— 780.1 (23.) MUSICA. FILOSOFIA E TEORIA

Thema

— Soggetto: AVA. Teoria della musica e musicologia
— Qualificatori: 3MN. XIX secolo, 1800–1899

HORACE **ENGDAHL**

L'ANIMA E LA MUSICA

Introduzione e traduzione di

ENRICO **TIOZZO**

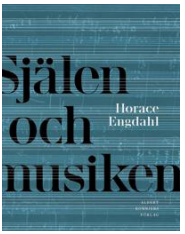
aracne

aracne

©

ISBN
979-12-218-3052-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 12 NOVEMBRE 2026



Opera originale:
Horace Engdahl
Själen och musiken
ISBN 9789100813536
FörlagAlbert Bonniers Förlag, 2026.
https://www.adlibris.com/sv/bok/-9789100813536

INDICE

ix *Introduzione*
Horace Engdahl e la favola della vita
di Enrico Tiozzo

9 *Chopin*

61 *Wagner e il prodigioso*

81 *Variazioni di Brahms*

103 *Mallarmé e le arti*

133 *Annotazioni*

INTRODUZIONE
Horace Engdahl e la favola della vita

Conviene soffermarsi sul sottotitolo, che Horace Engdahl significativamente ha voluto dare al suo finissimo mannello di saggi *L'anima e la musica*, perché contiene in filigrana la chiave di lettura di un libro polifonico, complesso, talora quasi iniziatico, ricco di assonanze e consonanze, che va dai lontani ricordi d'infanzia ai bagliori di una felice carriera come critico e scrittore ai massimi livelli della letteratura svedese contemporanea, e che soprattutto ripercorre in modo coinvolgente e non frammentario gli snodi piú importanti nella vita di un uomo di pensiero, sempre aperta al domani e alle sue nuove domande.

«Invece di autobiografia», come suona il sottotitolo, è infatti una frase che, nella sua apparente semplicità, ha molteplici significati. Prima di tutto quello, evidente, di voler rifuggire da ogni tentazione narrativa di carattere personale nella propria produzione letteraria. In altre parole: di non voler scrivere un'autobiografia. «Considerare la propria vita come un materiale letterario è un'idea da arrivisti» scrive Engdahl in modo esplicito nel saggio iniziale, «Chopin», il più corposo e il più ricco

proprio di notazioni personali, anche se sapientemente intessute ad una linea conduttrice di riflessioni e di pensiero. Siamo così di fronte alla vera chiave di lettura di quest'opera e — ci spingiamo a dire — della produzione più originale e potente di questo maestro, che ha dato un nuovo volto alla saggistica venandola di narrativa.

I bagliori narrativi, i lampi indimenticabili e decisivi del passato, gli episodi chiave della vita appaiono di tanto in tanto in «Chopin» e, proprio in quanto oggettivamente nudi, colpiscono il lettore in modo tanto più forte. Che si tratti di «momenti decisivi» lo ricorda lo stesso autore, che ad essi lega alcune scelte fondamentali che lo hanno guidato. Siamo vicini a quello che anche Cesare Pavese chiamava «il mito»: un momento, un luogo, un'esperienza, apparentemente disseminati a caso nell'infanzia o nell'adolescenza, ma capaci di condizionare poi l'intera vita, le sue sofferenze, le sue passioni, la sua malinconia.

Così avviene nel caso della prepotente passione per la musica, di cui Engdahl cerca di rintracciare la primissima origine, forse addirittura quando si trovava ancora nel grembo materno, certamente forte poi all'età di quattro anni, quando voleva ascoltare infinite volte un certo disco tra quelli presenti nella sua casa. Si tratta di lontanissimi ricordi, recuperati dal passato anche grazie all'incontro con quella che, mezzo secolo prima, era stata la sua bambinaia, Lilian. Le pagine su questo incontro, così incantevolmente illuminate da una contemplazione serena della vita lontana, sono altamente narrative e certamente autobiografiche, straordinarie in questo senso e tanto più paradigmatiche quando Engdahl precisa che «quello che viene raccontato qui è un mito personale». Non se ne può quindi prescindere narrativamente, in altre parole, se si vogliono indicare «i punti di svolta della vita», sempre nelle parole dell'autore. E altrettanto incisivo è il racconto dell'atmosfera e delle usanze famigliari, in una

famiglia borghese a metà del Novecento, quando Engdahl ricorda i genitori, adusi a cenare in abiti di gala e alla luce delle candele come si addiceva ad un ufficiale e alla sua consorte anche quando non ricevevano ospiti.

Ma certamente questi sono lampi, illuminazioni di momenti indimenticabili, che avrebbero poi determinato, consapevolmente o meno, le scelte di vita dello scrittore e anche lo sviluppo del suo pensiero. Non si tratta di un'autobiografia nel senso stretto di quel genere letterario. Non ci troviamo di fronte a un percorso cronologico che parte dall'infanzia per arrivare fino al presente dello scrittore e quindi Engdahl è del tutto coerente quando condanna le autobiografie o, ancora meglio, com'è nelle sue corde, se ne sbarazza con sottile ironia: «I ricordi dei viaggi con la scuola sono raramente interessanti per altri che non siano quelli che vi parteciparono». Ma proprio il racconto di quel lontano viaggio a Varsavia con i compagni di liceo, contiene una pagina indimenticabile, dal ritmo e dalla tensione narrativa spettacolari. Quei meandri deserti dell'ateneo polacco, quell'inseguimento alla cieca del suono di un pianoforte lontano e poi finalmente la visione della pianista, sola e indisturbata, nella sua esecuzione di Chopin, s'imprimono nelle memoria del lettore molto di più di quanto farebbe la pagina di un grande romanzo.

A differenza di Evelyn Waugh, che in *A Little Learning* scrive: «Only when one has lost all curiosity about the future has one reached the age to write an autobiography», Engdahl non solo sottolinea di non voler scrivere un'autobiografia, ma non mostra neanche il minimo segno di stanchezza nel suo vivo interesse di uomo di pensiero per quanto avviene intorno a lui e dentro di lui. Uomo di pensiero sì, ma anche uomo d'azione. Poco tempo fa lo abbiamo visto camminare a piedi, con prestanza ed entusiasmo giovanili, sulle antiche strade che portano a Roma, nel documentario del 2024 della televisione svedese,

Horace går — en vandring genom livet och krisen (Horace cammina — un'escursione attraverso la vita e la crisi), un percorso di grande intensità spirituale, ricco di domande sul senso profondo dell'esistenza e di riflessioni personali, che rispecchiano il vastissimo spettro di cultura umanistica dello scrittore e autorevole socio dell'Accademia di Svezia.

La precoce passione per la musica, unita alla vera e propria "ossessione" — come la definisce l'autore stesso — per Chopin e per la capacità di suonarlo al pianoforte, hanno rappresentato per Engdahl un punto di svolta, capace di contrassegnare molto di quello che sarebbe seguito poi nella sua vita. Sospinto da quella passione, che ancora oggi lo prende quando si siede al piano e si lascia travolgere dalla musica, lo scrittore, che sognava la carriera di pianista, ha dovuto rendersi conto di essere arrivato troppo tardi e troppo da autodidatta a un'attività che prevede un inizio precocissimo e una guida professionale per chi poi percorrerà quella strada. Con una concretezza, di cui si sarebbe reso conto solo più tardi, è passato quasi inconsapevolmente dal suono della musica al suono della parola. È divenuto così scrittore di suprema eleganza stilistica e di profondo pensiero critico, creando una saggistica innovativa, dove il narrato e il filosofico s'intrecciano al contesto filologico, in pagine che lasciano un segno profondo ed indelebile nella mente e nel cuore del lettore.

Attraverso questa esperienza adolescenziale, che è corsa parallelamente ad un'altra — di carattere sentimentale — di cui parleremo a breve, Engdahl ha maturato quel senso di distacco, quasi inevitabile, che caratterizza le persone di alto sentire e che le differenzia dalla massa. Non si tratta, come sarebbe facile credere, di una condizione di alterigia voluta o privilegiata ma, al contrario, quasi di un'esclusione, spesso dolorosa, da tutto un mondo di fenomeni e di sensazioni che dominano la vita cosiddetta "comune". È la condizione dell'escluso per superiorità

intellettuale, che Thomas Mann ha saputo descrivere magistralmente in *Tonio Kröger*, il breve romanzo giovanile del 1901, suo capolavoro non abbastanza riconosciuto. Le pagine finali, con la lettera all'amica pittrice, Lisaweta Iwanowna, rimangono insuperabili nella descrizione della condizione spirituale dell'uomo che vive tra due mondi, quello della gente comune e quello di chi ha l'anima dell'artista, tra quello di chi è "normale" e quello di chi invece ha subìto uno scarto dalla normalità per la rivelazione, che gli è giunta senza che lo volesse, di un altro mondo che soltanto i suoi occhi sanno vedere e a cui il suo spirito di artista aspira a dare creazione e bellezza: «Ich stehe zwischen zwei Welten, bin in keiner daheim und habe es infolgedessen ein wenig schwer».

L'altro mito di Engdahl, quello dell'innamoramento e dell'adorazione silenziosa di una donna idealizzata, è stilnovistico nella sua pura bellezza. "Amor che al cor gentil ratto s'apprende" scrive Dante in un passaggio famoso della *Commedia*, riannodando il filo di una poetica che lo lega strettamente a Guido Guinizzelli, a Cino da Pistoia e all'amico Guido Cavalcanti. L'amore che si appaga già soltanto con la vista della donna amata e che ha come suo massimo fine il saluto di lei. È un amore puro, proprio delle anime elette e che è perciò riservato "al cor gentil", vale a dire al cuore nobile, aristocratico, dal latino *gens*, e non all'uomo comune, quello a cui si è accennato a proposito della dicotomia manniana. L'aristocrazia di Dante, che pure apparteneva per famiglia alla piccola nobiltà, non ha nulla a che fare con la ricchezza materiale, che egli chiama "antica possession d'avere" in una delle sue opere in prosa, *Convivio*, ma è paragonabile, come ci spiega egli stesso, ad un manto che ogni giorno si accorcia se non vi si aggiunge un'azione o un pensiero nobili. Attraverso e grazie a questo amore si eleva l'anima che raggiunge altezze altrimenti inarrivabili, nobilitandosi

continuamente nel pensiero e nell'azione. Saranno poi le "rime sparse" di Petrarca a chiarire ancora meglio il concetto di "donna angelicata" e non a caso Engdahl nomina Laura nel racconto di quel suo amore adolescenziale, così illuminante per capire l'evoluzione del suo alto sentire.

Innamorarsi a prima vista a sette anni di una compagna di classe e mantenere segreto nel proprio cuore questo amore per parecchi anni, forse fino a tredici o quattordici, come ci lascia capire l'autore, non è una circostanza comune, pur tenendo conto — come Engdahl è attento nel rilevare — della temperie del tempo, cosí lontana dal brutale e cinico atteggiamento contemporaneo, eroso e ormai quasi distrutto da una tecnologia mostrificante, dove sembra essersi persa per sempre la pura delicatezza dei sentimenti umani. Questa figura femminile, a cui l'autore dà come nome soltanto l'iniziale A., quasi nel segno del mantenimento di un segreto o di una difesa del privato altrui, è a tutti gli effetti un personaggio che coinvolge e affascina il lettore. Oggetto consapevole di un'ammirazione comune tra i suoi coetanei, eppure gentile e non inaccessibile nei rapporti con loro, la ragazza di Karlskrona lascia un segno, forse soprattutto nella pagina in cui Engdahl racconta di averla vanamente cercata con gli occhi più di una volta, dopo il suo trasferimento a Stoccolma con la famiglia all'età di undici anni, credendo di vederla tra i passanti, per concludere il passo scrivendo che A. comunque aveva dimora nel profondo della sua anima.

Il tema della particolare solitudine, a cui è predestinato l'uomo di pensiero, torna nel terzo saggio della raccolta, «Variazioni di Brahms», questa volta come un'inevitabile scelta di vita, quasi una rivelazione che l'autore descrive in modo esemplare ritornando ad un giorno particolare della sua adolescenza quando, a sedici anni, rientrato tardi nella casa addormentata, ascoltò per caso alla radio il quartetto d'archi in do

minore op. 51 nr.1 di Brahms e sentì che un mondo intero si apriva davanti a lui. Era una presa di coscienza più intuitiva che motivata, la percezione imprecisa ma forte di un destino che lo aspettava e che lo avrebbe reso, se non sempre felice, almeno sempre in armonia con la vita. Soltanto le parole di Engdahl stesso sono capaci di esprimere in modo adeguato quella magica, unica sensazione: «Che cosa questo avrebbe comportato non lo sapevo dire con certezza, ma percepivo che l'atmosfera era quella giusta; sognante eppure appassionata, scura e luminosa nello stesso tempo, euforica e trionfante in mezzo al suo risentimento». Lo scrittore è acuto nel precisare che quella che presagiva non era la solitudine di chi non vorrebbe essere solo ma, al contrario, «una solitudine dorata», privilegiata e piacevole, dove gli avrebbero fatto compagnia letture rivelatrici e incontri preziosi, momenti di pura gioia estetica e attimi di rapita contemplazione. La solitudine felice dell'uomo che vuole sentirsi solo quando la sua anima, da sola, è capace di appagarlo, dell'uomo che ama serenamente la vita.

Non un'autobiografia dunque, ma ricordi indelebili dei momenti di svolta nella propria vita, situazioni, giornate ed attimi che si sono rivelati decisivi e che poi la mente, il cuore, sí diciamo pure: l'anima, hanno trasformato in miti. A distanza di anni l'anima è ancora là, ferma davanti a quel libro sulla mensola della casa di un tempo o nella sala di lettura della biblioteca di Uppsala, trema di emozione rivedendo in sé il fanciullo che entra per la prima volta nella classe che frequenterà, ritrova ancora lo sguardo che incontrò quello di una compagna, entra silenziosa nella notte nell'edificio di Björhövda alla ricerca di un pianoforte, insegue le note di Chopin nei corridoi deserti dell'Università di Varsavia, ascolta felice nella notte il quartetto d'archi di Brahms presagendo di colpo la vita che verrà, la sua piacevole e fiera solitudine intellettuale, le sue passioni, i suoi sogni.

La vita di un uomo di pensiero è nelle cose che mette sulla carta, senza bisogno di doverle ordinare, forse svilendole, in un'autobiografia. È nei pensieri che pensa e che riesce a trasmettere agli altri fermandoli per sempre in forma scritta. È in questo processo prodigioso che è la memoria, la capacità di ritrovare i momenti del nostro mitico passato. «Ainsi, il me paraît, en ce moment, que la mémoire est une faculté merveilleuse et que le don de faire apparaître le passé est aussi étonnant et bien meilleur que le don de voir l'avenir», scrive Anatole France nella dedica del suo *Le livre de mon ami*, che si apre con la citazione del primo verso della *Commedia*. L'insopportabile vita diventa sopportabile solo se riusciamo ad esorcizzarla con la dorata luminosità del mito, con i bagliori che ci arrivano attraverso il tempo, quello proustianamente misto, dove i fatti della nostra vita si mescolano a quelli delle vite che abbiamo vissuto attraverso gli altri, che ci sono misteriosamente arrivate guardando un quadro, ascoltando una musica, sognando una fantasia, rievocando un ricordo, una sensazione, una leggenda. La favola della vita riesce miracolosamente a farci vivere durante lo spazio breve di ogni giornata, finché arrivi la notte.

Enrico Tiozzo

L'ANIMA E LA MUSICA

INVECE DI AUTOBIOGRAFIA

In fondo sono le vaghezze che rendono possibile la vita — perché tanto poco come la condizione dell'uomo lo mette in grado di sopportare ciò che l'intelletto, che è l'assoluto, gli impone, altrettanto poco l'intelletto stesso potrebbe sussistere se non potesse essere tanto inconseguente quanto può essere conseguente e tanto mobile e superficiale quanto può essere il contrario.

Paul Valéry

CHOPIN

C'è una differenza decisiva tra l'essere giovani e il non esserlo ed è che non capitano più le conversioni. Ciò a cui mi riferisco non è un risveglio religioso o politico. Mi manca l'esperienza di entrambi. Ho sempre avuto una relazione fredda con la politica, e la mia fondamentale fede religiosa non è mutata attraverso gli anni. Dio è il padre che ogni giorno va al crocicchio e cerca il figliol prodigo. Io stesso ho figli. Non c'è bisogno di spiegazioni per quello. Il Vangelo per me si riassume nell'invocazione dell'angelo: μὴ φοβεῖσθε — Non abbiate paura!

Quello di cui parlo è qualcos'altro, cioè i mutamenti che un'anima umana prova nella sua relazione con se stessa in seguito ad esperienze che hanno un effetto così profondo che si deve parlare di un *prima* e di un *dopo*. Sono avvenimenti